

Il maniero di S.Serff e il giovane Nicolaus

Era una fredda giornata dei primi giorni di dicembre dell'anno 1307.

La foresta che precedeva la grande Vallata della Rosandra tratteneva a stento l'impeto dell'ululante vento di bora mentre il terreno era inzuppato d'acqua piovana. Il ragazzo, un giovinetto di quasi quattordici anni, a piedi nudi, vestito della logora tunica e con in testa il cappuccio della pellegrina, stava arrampicandosi sull'anfratto roccioso, ubicato sotto la rocca di S.Serff, deciso a scalare la ripidissima e serpeggiante salita che portava al maniero. Il masso roccioso dominante la piana di San Dorligo sopportava da secoli il peso di quel castello, da quando, nell'anno mille l'Imperatore Ottone di Sassonia aveva donato l'area di sedime al Vescovo di Tergeste, il quale ne aveva curato l'edificazione.

Quella fortezza era possente ed ottimamente fortificata, con torri ed archi arditi, gettati sulle pareti rocciose del precipizio ed apparteneva, unitamente all'omonima Signoria, alla nobile Casata dei Reifenberg, Vassalli del Patriarca d'Aquileia. La Signoria era inclusa in una vasta area che comprendeva i tanti Castelli del "**Comitatus Sancti Iusti**" e si estendeva da Sistiana fino a Matteria, includendo, oltre a Tergeste, pure i territori di Prosecco, Moncolano, Clana, San Sergio, Corgnale e Moccò con i feudi minori della Vallata della Rosandra di Winchinberg e della Beka e i due antichissimi manieri che si fronteggiavano l'un l'altro.

Questi ultimi svolgevano, grazie alle loro vedette ubicate in posizioni dominanti, un importante ruolo di controllo sul passaggio delle merci che transitavano lungo il sentiero millenario denominato "La via del sale". I feudatari della Vallata appartenevano alla Nobiltà Tirolese e Carinziana ed erano delle Casate dei Winchinberg, dei Casperg e Raspurg (Raspo), tutti Vassalli del Conte di Gorizia. Altre due importanti torri di vedetta che si ergevano sul ciglione carsico erano quelle di Siaris e di San Sergio. Quest'ultima in particolare, dominava la Vallata e l'Altipiano retrostante, lungo il quale correva una strada mercantile che fungeva da collegamento fra il Cranio e la costa, costituendo un punto strategico per il controllo delle merci che venivano convogliate verso il porto della Città di Tergeste. Le vedette costituivano un posto di guardia sia per il controllo mercantile,

in concorrenza con Muggia e Capodistria, ambedue associate a Venezia, sia per il controllo delle piste battute da predoni, ladri e malfattori. Da tali vedette i "Gabellieri" controllavano il traffico mercantile detto "Muda", richiedendo una tassa daziaria che veniva applicata per il passaggio dei "Mussolati".

2

La fortezza, all'ora dei Vespri era quasi immersa nel buio, ma la splendente luna provvedeva ad illuminarla d'una luce azzurrognola, cosicché sembrava irrealmente sospesa fra cielo e terra.

Il ragazzo aveva quasi raggiunto il lato orientale del masso roccioso e stava salendo velocemente la scala di pietra che dai piedi della rupe portava ai ponti levatoi costruiti sulla profonda voragine del monte, quando i due "Saltuari" di guardia nella Signoria, ansimanti per la lunga corsa in salita e quasi senza fiato urlarono in direzione delle guardie di vedetta sul cammino di ronda alla sommità della torre, con tutta la voce che era loro rimasta. "Fermate quel ladro! Fermatelo!" "Alto là!" ripeterono le guardie, sporgendosi nel vuoto. "E' un malandrino, ci è sfuggito, acchiappatelo! Stava rubando negli uliveti della conca .. prendetelo, prendetelo! Ha danneggiato un uliveto e strappato alcuni rami, catturatelo che lo dobbiamo consegnare al Giudice dei Malefici" continuarono con foga i Saltuari.

Il ragazzo sentendo quelle parole prese una rapida decisione e con un salto da acrobata si lanciò dallo spuntone roccioso verso il ponte di legno, riuscendo ad aggrapparsi con ambo le mani alle robuste catene che lo sostenevano ma, all'improvviso, una mano gli scivolò mentre con l'altra riuscì a malapena a tenere la presa, reggendosi con enorme difficoltà, mentre il corpo restava penzoloni, sospeso nel vuoto. Nel salto, la piccola saccoccia che aveva tracolla cadde e si aprì e le poche olivette che era riuscito a raccogliere si sparsero sul terreno, insinuandosi fra gli sterpi e i sassi. Mentre i Saltuari si accinsero a raccogliere quel misero borsello dal quale erano fuoriuscite quelle piccole palline nere che si rincorrevano lungo la scarpata, alcuni grossi sassi si staccarono dal dirupo e caddero rotolando in direzione dei saltuari, quasi investendoli.

A quella scena le guardie di vedetta sussultarono.

"Oddio!" pensò fra sé il ragazzo.

"E' finita! Sto per sfracellarmi al suolo, come farai ora mia cara madre e tu Agnese, mia piccola sorellina, senza di me?" disse a sé stesso sconcolato.

Una forte raffica di bora lo fece traballare paurosamente, il ragazzo era al limite della resistenza e la mano, sotto quella sferzata era sul punto di mollare la presa, quando il corso dei suoi pensieri venne bruscamente interrotto dall'assordante scalpitio degli zoccoli di un drappello di Cavalieri che, al galoppo stava sopraggiungendo dalla foresta in direzione del maniero. Il movimento ondulatorio dovuto al peso del corteo stava per dargli il colpo di grazia, quando la possente voce di un Cavaliere ordinò:

3

"Tiratelo su! Presto!"

"Muovetevi guardie!" ripeté il secondo Cavaliere.

Le guardie, ad un cenno imperioso presero le torce ed accorsero fulminee sul ponte, appena in tempo per levare il ragazzo da quella penosa situazione e dopo averlo issato sul tavolato, lo deposero infreddolito e tremante dinanzi agli zoccoli del destriero del Cavaliere.

Il cavallo sbuffava nervoso mentre potenti soffi di fiato uscivano dalle sue froge. Una guardia illuminò quella sagoma informe che stava accovacciata sul freddo tavolato cosicché il Cavaliere, per scoprire chi fosse l'intruso, sguainò lo spada e con la punta acuminata spostò leggermente il cappuccio della pellegrina dalla faccia di quel malcapitato. Nel frattempo, il drappello degli altri Cavalieri aveva oltrepassato il ponte ed era entrato all'interno del maniero.

Il ragazzo allora si fece il segno della croce, pensando che quella spada lo avrebbe trafitto e nel volgere il capo in direzione del Cavaliere comprese subito che si trattava del Castellano di S.Serff.

"Alzati, malandrino!" gli intimò il Castellano e proseguì:

"Voglio vedere chi sei prima di consegnarti al Giudice dei Malefici!"

Il ragazzo, spaventato, ammutolito e tremante si alzò barcollando e solo allora il Castellano si accorse che dinanzi a lui non aveva un ladro incallito

ma un povero ragazzino spaurito, piangente e seminudo.

Il Cavaliere impietositosi, fece allontanare con un rapido cenno della mano i Saltuari e comandò alle guardie di tradurre il giovinetto all'interno del castello. Poi, con un gesto abituale spronò il bianco cavallo che raggiunse in un attimo il portone d'ingresso, per poi scomparire all'interno della fortezza. Dopo aver accompagnato il ragazzo dentro la cinta muraria, gli addetti sollevarono ambedue i ponti levatoi. Cigolando, le catene iniziarono a girare velocemente sui perni, le travi girevoli imperniate sul muro sollevarono i pesanti tavolati, che si sovrapposero ai portoni d'ingresso, isolando del tutto la splendida rocca circondata dalla profonda voragine che si aprì tutto all'intorno; voragine che garantiva protezione, difesa e sicurezza al Castellano ed alla sua famiglia.

Il calderone appeso al gancio del camino era incandescente e il borbottio della zuppa bollente veniva interrotto di tanto in tanto dal rumore dei grossi ceppi di legno che crepitando, ardevano nel grande focolare ubicato al centro della stanza. Il calore del fuoco stava pian piano sciogliendo le membra irrigidite del ragazzo che incredulo guardava incantato quella fonte di forza e di luce.

4

Gli avevano messo una pesante coperta di lana grezza sulle spalle che il ragazzo stringeva a sé, cercando di assorbirne il caldo tepore.

Accanto a lui, una donna curva negli anni, rimestava con un cucchiaino di legno il contenuto di quel pentolone colmo di carne, legumi ed erbe che emanava un delicato profumo di cibo e ogni tanto ravvivava la fiamma aggiungendovi sterpaglia e foglie secche.

"Hai fame vero?" gli chiese ad un tratto con voce gutturale la donna.

Il ragazzo non osava rispondere cosicché la vecchia si chinò verso di lui e continuò: "Sei stato fortunato, ragazzo mio a capitare qui oggi che c'è il padrone perché se ti imbattevi in Messer Rubeis non l'avresti fatta franca. No, no...." disse quasi fra sé.

"Quell'uomo è malvagio, crudele, ma stt...non bisogna dirlo, bisogna far finta di nulla. Bisogna stare attenti di quello...é senza cuore, un'anima

grigia!" A questo punto si interruppe, temendo di aver parlato troppo e si rivolse di nuovo al ragazzo, puntandogli davanti il viso rugoso e gli occhi infossati: "Beh! Allora? Hai perso la lingua per lo spavento? Per San Giusto! Ma sei ancora un bambino...come sei capitato fin quassù e come ti chiami, sei di Tergeste non è vero?".

Il ragazzo annuì con la testa ma non aveva alcuna voglia di conversare poiché sentiva solo i morsi della fame e lo stomaco, dinanzi a quel pentolone, gli si torceva dolorante per il lungo digiuno.

Erano oramai quasi tre giorni che non metteva nulla sotto i denti e poi aveva paura, una tremenda paura di non riuscire a tornare a casa e di dover lasciare i suoi cari, senza cibo e al freddo.

Aveva promesso ai suoi di tornare presto, recando con sé qualcosa da mangiare e qualche ramo secco per accendere il fuoco.

Lì nella fredda casupola in Erta dei Tigor detta anche dei "Tuguri" lo aspettavano una giovane madre ammalata e una sorellina in fasce.

"Hai qualcuno che ti aspetta?" insistette la donna.

Fu a questo punto che il ragazzo cominciò a piangere, d'un pianto diretto e disperato. La vecchia allora gli porse alcuni indumenti asciutti, di lana pesante, un mantello di panno e un paio di stivali di cuoio, roba usata ma in buono stato. Mentre il ragazzo continuava a tremare e a piangere sommessamente guardando nel vuoto, la donna prese una capace scodella di legno e con un grosso cucchiaio la riempì fino all'orlo di quella zuppa fumante, indi porgendogliela continuò: "Per quale motivo ti inseguivano i Saltuari, hai rubato qualche oliva? E per poche olive quasi ti facevi ammazzare..... lo sai che a Tergeste i ladri vengono puniti dal Giudice dei Malefici, lo sai? E che ti tagliano le mani...?".

5

A questo punto il ragazzo si scosse da quel torpore e quasi gridando rispose: "No! Per pietà, le mani no....devo finire i lavori di mio padre che non è riuscito a terminare....non sono un ladro io! La mia famiglia è onesta!

Era per mia madre ammalata e la mia sorellina appena nata che cercavo

qualcosa da mettere sotto i denti. Non abbiamo più nulla... siamo al freddo e senza cibo perché.....perché..."

"Perché...? E quali lavori devi terminare ragazzo mio?..." disse la vecchia.

"Mio padre è morto improvvisamente in autunno e noi non abbiamo nulla di che sostentarci" rispose il ragazzo, mentre due grosse lacrime gli correvano lungo le guance. Poi, mentre la vecchia lo invitò nuovamente a mangiare, il ragazzo bevve tutto d'un fiato la zuppa e subito si sciolse dal suo riserbo dicendo: "Mi chiamo Nicolaus e sono figlio di Messer Domenico da Spilimbergo. Eravamo benestanti, mio padre era un rinomato scultore, scalpellino e mosaicista ma all'inizio dell'inverno si è ammalato gravemente di una febbre maligna che se l'è portato via nel giro di una settimana. Il mio papà era un artista e mi ha insegnato la sua arte... non sono un ladro io...non sono un ladro..."continuò il ragazzo, interrompendosi di tanto in tanto, per asciugarsi con il dorso della mano le lacrime che continuavano a correre copiose lungo il viso.

La donna ascoltava attenta e commossa quel racconto e per udire meglio si era seduta sulla panca di legno, posta accanto al focolare.

La fantesca riempì nuovamente la scodella e soffiando sul liquido bollente per raffreddarlo, osservò amareggiata quel ragazzino piangere sconcolato. Poi, appoggiata la tazza sul vecchio tavolato, per rincuorarlo un poco, gli prese fra le sue, le gelide mani.

"Ma... lo sai che potevi morire? Da solo in questo bosco desolato e poi... quel salto nel vuoto, sei matto...matto, bambino mio..." continuava a borbottare la vecchia, scuotendo la testa canuta.

Stava ancora guardando il ragazzo intirizzito e spaventato quando una corrente d'aria fredda la fece rabbrivire, distogliendola bruscamente da quel dialogo; la porta alle sue spalle si era aperta e le fiamme delle candele di sego, per lo spostamento d'aria tremolarono, minacciando di spegnersi.

La vasta sala era poco illuminata ma la vecchia capì subito dall'imponenza di quella figura vista in controluce che si trattava del Castellano, suo padrone.

Non finì nemmeno di chiamarla "Mecthild!" che la donna era già al suo cospetto e inchinandosi profondamente profferì:

"Illustrissimo..."

Il Castellano non entrò ma rimase sulla porta e parlò alla donna, sottovoce, in un dialetto bavarese incomprensibile per il ragazzo, ma ben noto alla fantesca, al quale ella rispose senza alcun indugio.

Sembrava interessarsi molto a quanto gli veniva riferito e dal tono della conversazione il ragazzo capì che quell'uomo non era malvagio, tutt'altro e che non avrebbe dovuto preoccuparsi per la sua sorte.

All'ora della compieta, il carro trainato da un cavallo sauro stava lasciando la fortezza in direzione della Città di Tergeste.

Il buio era intenso ma le due lucerne, traballando un poco riuscivano ad illuminare il percorso nel bosco. Da una finestra del maniero, Marcus osservava quelle luci che pian piano smorzandosi venivano ingoiate dagli arbusti, che protendevano i loro rami come vecchie mani ossute e nodose. Aveva dato ordine che al ragazzo non venisse torto un capello, che la sua casa venisse riscaldata con alcuni ceppi di legna che aveva fatto caricare sul carro e che venisse rifornita di generi di prima necessità. In un capace cesto di vimini il Balivo aveva caricato una pagnotta appena sfornata, latte fresco, uova, miele, castagne, lardo, farina, carne di piccola selvaggina e un orciulo di rame contenente olio d'oliva, della migliore qualità. Sul mezzo diretto a Tergeste, il Balivo Johann portava verso il magnifico palazzo di Città del suo Signore, ubicato nel rione nobile di Cavana, le provviste per la sua famiglia che ivi soggiornava: alcune botticelle di vino, un barile di pesce secco, sacchi di farina, sacchi d'orzo, una brenta di olio, selvaggina e ceppi di legna da ardere. Aveva sistemato inoltre alcuni sacchi di farina destinati alla "Maison" del Priorato di San Clemente dei Cavalieri Templari, ubicato in una valle ricca di vigneti, frutteti e arativi che si trovava nella parte interna della confluenza del Rebuselo con l'Ospo.

Il Priorato comprendeva la Chiesa che portava lo stesso nome ed un convento di monaci-guerrieri che per la sua imponenza il popolo aveva battezzato "Palazòt". Con tutto quel carico nell'oscurità del bosco e con quelle raffiche di bora scura, il Balivo faticava non poco a dirigere l'animale attraverso la carrareccia in direzione di San Dorligo della Valle mentre il ragazzo, durante tutto il percorso, ripensava all'avventura di quella giornata, rammaricandosi però di non essere riuscito a ringraziare di persona quel Castellano generoso. Non poteva capacitarsi di aver ricevuto tutto quel ben di Dio e non vedeva l'ora di rientrare a casa, di

rassicurare la madre e di raccontarle ogni dettaglio di quella giornata.

7

Aveva però promesso alla fedele fantesca Mecthild di ritornare quanto prima in quel maniero poiché il padrone doveva dargli un lavoro da compiere, un lavoro che richiedeva tutto il suo impegno ma soprattutto la sua arte e la sua creatività. Non avrebbe mai immaginato, Nicolaus, che da quel giorno sarebbe divenuto il più fedele dei servitori di Marcus e che avrebbe ricordato per tutta la vita quel nobile gesto che lo aveva salvato da una fine atroce. La bora continuava ad ululare con rabbia, muovendo paurosamente i castagni selvatici e i querceti, il carro sobbalzava di continuo su quel terreno impervio e molto scivoloso, causa il ghiaccio che si andava rapidamente formando sui rivoli e sulle pozzanghere d'acqua piovana caduta copiosamente qualche ora prima.

Il ragazzo, in bilico sul carro, rischiava di cadere ad ogni sterzata e sebbene il cavallo riuscisse con fatica ad orientarsi in quel percorso a lui abituale, Nicolaus stentava a reggersi su quel traballante mezzo di trasporto. Era molto concentrato e attento, si aggrappava al bordo del carro con tutte le sue forze e cercava disperatamente di non scivolare; non poteva perdere quel prezioso carico che aveva in grembo, quel cesto che proteggeva con religiosità quasi fosse una reliquia e che stringeva disperatamente a sé con ambo le mani. Quel cesto colmo di ogni ben di Dio rappresentava la salvezza per la sua famiglia. Il Balivo incitava continuamente l'animale che faticava a proseguire. Non si parlarono per un lungo tratto ma durante quei lunghi silenzi al giovane non sfuggì l'espressione del volto, dura ma benevola del vecchio contadino, sebbene la sua attenzione venisse catturata soprattutto dalle mani dell'uomo grandi e rozze, dove le callosità avevano formato nodi duri ed ispessiti; segno dei lunghi anni spesi nel lavoro e nelle fatiche nei campi. Quelle mani che stringevano con forza le briglie, in lotta contro un possente vento di bora che tentava di strapparle dalla sua guida, quelle mani grandi e sicure, quelle mani gli ricordavano tanto quelle dell'amato padre, perduto da poco, inaspettatamente ed immaturamente.

Fin da piccolo aveva ammirato il suo grande talento, sgranava gli occhi meravigliato, incantato e incuriosito nell'osservarlo all'opera, quando dal

magma informe del marmo ricavava splendide figure d'arte, incastonava le pietruzze colorate dei mosaici o dipingeva sulla grezza tela incantevoli paesaggi dai colori multiformi.

Quelle mani, come per incanto, creavano veri capolavori d'arte, compivano opere di alto livello artistico e di notevole pregio.

L'onda dei ricordi si interruppe bruscamente quando il rumore di uno scalpitio di zoccoli annunciò l'arrivo di un Cavaliere che giungeva al galoppo, dalla parte opposta, ma sul loro stesso sentiero.

8

Il Balivo riuscì prontamente a sterzare per non scontrarsi con il Cavaliere che, quasi disarcionato, poté a stento evitare il carro.

Ambedue i cavalli si impennarono e il ragazzo scivolò sulla nuda terra ghiacciata. Mentre il Cavaliere riuscì subito a ricomporsi sulla sella e il Balivo si rimise in carreggiata, il ragazzo nel ruzzolare finì proprio sotto gli zoccoli del destriero che stavano per calpestarlo.

Il Balivo scese subito per aiutarlo ma il Cavaliere glielo impedì con impeto e sguainando la spada, gliela puntò alla gola, dicendogli con voce alterata e stizzosa: "Johann, fermatevi! Dove andate a quest'ora e chi è questo sbarbatello che portate con Voi?".

"Messer Rubeis Illustrissimo... è...è..." non riusciva quasi a parlare il vecchio, impaurito da quella spada stava per trafiggerlo.

"Come Vi permettete vecchio scemo di sbarrarmi la strada?" disse il Rubeis senza attendere oltre, con tono molto adirato.

E subito aggiunse: "E' forse a causa di questo pezzente che avete caricato sul carro che avete sbandato perdendo la guida o siete diventato troppo vecchio per svolgere il Vostro lavoro? Rispondete Johann! Da chi avete avuto l'ordine di portare questo moccioso sul carro padronale, da chi?" urlò il Rubeis fuori di sé, mentre il povero ragazzo ammaccato e dolorante tentava di rialzarsi in piedi, stringendo disperatamente quel cesto che nella caduta era rimasto miracolosamente intatto.

"Illustrissimo, ho ordini precisi del mio padrone che sto eseguendo!" ebbe la forza di dire il Balivo con tutto il fiato che gli era rimasto.

Senza aggiungere altro, il Rubeis alquanto indispettito rinfoderò la spada e dopo aver spronato il cavallo con una forte frustata, sparì velocemente nel bosco in direzione della fortezza.

Fu solo allora che Nicolaus, rimontato sul carro, ricordò le parole della fantesca bavarese e capì che quell'uomo era perverso, prepotente, di cattiva indole e molto in viso al padrone.

Nel riprendere il breve viaggio verso Tergeste, il ragazzo ebbe modo di apprendere meglio dal Balivo chi fosse quel Cavaliere e quale ruolo avesse nella famiglia del Castellano di S.Serff.

Mai e poi mai avrebbe immaginato che l'incontro di quella notte lo avrebbe catapultato nella storia di quella Nobile Casata e che proprio lui sarebbe stato l'unico e solo testimone della vicenda di Marcus Reifenberg, della sua famiglia e dei suoi "sequaces".

Ma questo avvenne molti anni più tardi.